

... in sino a quando  
l'impeto di un prodigio non costringa  
quei sommersi al ritorno, e non li adduca  
novamente ad errar sui verdi prati.  
Ecco: un divino afflato le splendenti  
forme trascorre, non appena s'anima  
l'ora del Rito. Un amoroso fluido  
palpita intorno. Un torrente di vita  
scende da scaturigini di cielo,  
e scroscia in corsa. Gli risponde un'eco  
dal grembo della terra. I suoi tesori  
offre, schiusa, la Notte: e su dai rivi,  
l'oro sepolto luccica in barbagli.

Hölderlin, "Il compianto di Menone per Diotima"  
(trad. di Vincenzo Errante)

Il 18 marzo 1915, ancora "meravigliosamente eccitato" alcuni giorni dopo aver ascoltato per la prima volta una conferenza di Schuler, Rilke la descriveva così in una lettera alla principessa Morie von Thurn und Taxis: "Immagini ... un uomo che, a partire da una profonda intuizione e conoscenza della Roma imperiale, cominciò a dare una spiegazione del mondo che presentava i morti come unica ridondante esistenza ed il breve tempo della nostra vita invece come una specie di eccezione ad essa", e tutto questo "sostenuto da una immensa erudizione" e da una così intima e vissuta persuasione che alle sue parole sembrava affluire "il senso, svelato, di antichissimi miti"<sup>1</sup>. Otto anni dopo, in una lettera alla moglie Cloro, affermò che Schuler avrebbe convenuto su molto di quel che c'era nei *Sonetti ad Orfeo*, e che anzi qualcosa in essi derivava forse da lui. Già in uno dei primi "Sonetti" infatti, dedicato al mito di Orfeo ("Sol chi levò la cetra/ nel regno delle Ombre, / può presagire col cuore/ un infinito canto"), risuonano accenti tipicamente schuleriani: "Solo tra Morte e Vita,/ si fa ciascuna voce/ dolcezza imperiture"<sup>2</sup>. E poco dopo, in una lirica che Errante nella sua bellissima traduzione intitola *Transustanziazione*, il regno dei morti, come Rilke aveva scritto a Morie von Thurn und Taxis, appare come "unica ridondante esistenza":

Pensiamo il fiore, il pampino ed il frutto!  
Non han solo il linguaggio di un'estate.  
Saigon dal buio, variopinti: e splende,  
in quel loro rifulgere, l'anelito,  
forse, dei morti onde la terra è opima.<sup>3</sup>

Per l'anima volta al passato - e i Sonetti a Orfeo sono "scritti come monumento funebre per Wera Ouckama Knoop" - i morti sono, come per gli antichi, i *plures*. I più ("una maggioranza che di sicuro non riuscirebbe gradita all'odierna democrazia", come scriveva Bachoten)<sup>4</sup>. A loro aveva dato voce, mezzo secolo prima di Rilke, Conrad Ferdinand Meyer:

---

<sup>1</sup> Cfr. Gustav Willibald Freytag, Rainer Maria Rilkes Briefe an Alfred Schuler, in: Jahrbuch der deutschen Schiller-Gesellschaft, 4 (1960), pp. 425 - 433, che contiene una breve nota di Freytag, le lettere di Rilke a Schuler ed alcune lettere di Rilke su Schuler. Su Rilke e Schuler cfr. anche Gerhard Plumpe, *Alfred Schuler*, Berlin 1978.

<sup>2</sup>Cfr. Rilke, *Liriche e prose*, Firenze 1967, p. 432 (tr. it. di Vincenzo Errante)

<sup>3</sup>Rilke, *op. cit.*, p. 434

<sup>4</sup>Bachofen, *Il matriarcato*, tomo 1°, Torino, 1988, pp. 333 - 334.

"Noi morti siam schiere di molto maggiori/ che voi sulla terra, che voi sopra il mare! / Arammo il campo con cura paziente, / e voi con la falce mietete le biade ..."<sup>5</sup>. La rinascita, il ritorno del passato - uno dei motivi centrali anche nella lirica di Hölderlin - appare come incessante metamorfosi nel quinto dei Sonetti ad Orfeo: "Lapidi non gli ergete, a celebrarlo! / Ma nel maggio, per Lui, sbocci la rosa. / Orfeo non è, se non quel suo perenne/ trasmutarsi nel tutto .../ ed è prodigio, quando a volte resta/ un'ora breve oltre il morir di un fiore ..."<sup>6</sup>. Ma la "fioritura dei morti", uno degli argomenti principali delle conferenze di Schuler, è anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio, e il paragone del fiore è comunissimo nella poesia antica e moderna, anche senza riferimenti ad Orfeo o a Pitagora. Arturo Onofri, negli stessi anni di Rilke (1928, *Vincere il drago!*) riscrive quasi la sua *Transustanziazione*:

Più vite, nel baleno di un'occhiata,  
e più mondi, in un fiore giallo e rosso  
nato or ora sul ciglio di quel fosso,  
fanno la primavera ch'è tornata.

\*\*\*\*\*

"Se al ciel supine allo spuntar di Cintia,  
Fidile forosetta, ergi le palme ... "  
Orazio, Odi, III, 23 (trad. Pagnini)

Più volte - nel 1917, nel 1918 - Rilke tornò ad ascoltare le conferenze di Schuler, spesso chiedendogli il permesso di portare con sé alcuni amici: "Ella sa", gli scriveva, "che io ritengo assolutamente inestimabile ciò che Ella ha da offrire"; e di Schuler la moglie di Rilke, Clara, scolpì un busto, che si trova tuttora all'Archivio Rilke di Bremen - Fischerhude<sup>7</sup>. Ma un altro poeta, di poco più vecchio di entrambi, fu più vicino a Schuler di quanto sia mai stato Rilke: un italiano, Giovanni Pascoli. Anch'egli aveva dichiarato che la morte non è il nulla, nel grido disperato di Calipso che riconosce il cadavere del vecchio Odisseo gettato dalle onde sulla spiaggia di Ogiogia (nei *Poemi conviviali*): "Non esser mai! non esser mai! più nulla, / ma meno morte, che non esser più!"; ma ciò che soprattutto lo lega a Schuler, pur così lontano, è il culto dell'antica Roma, della sua religione e della sua poesia. Quando Schuler, che era sempre vissuto schivo, e non aveva pubblicato pressochè nulla, fu indotto da alcuni amici - Gustav Willibald Freytag, Elsa Bruckmann, Ludwig Klages - ad esporre i propri pensieri in conferenze per pochi e scelti invitati, parlò soprattutto di Roma; e nella sua toga da antico romano volle più tardi esser espolto, con una lapide dedicato "*dis manibus et luminibus maiorum*": altrettanto sentì il fascino di quel mondo (che però non sentiva come scomparso) il Pascoli, fin dalla prima giovinezza, quando al collegio degli Scolopi di Urbino e poi a Rimini fu educato nella tradizione della scuola classica romagnola dei Monti, Stracchi, Peticari. Come Schuler durante le sue conferenze aveva denunciato la tendenza "centrifuga, idealistica" della Grecia, rappresentata da Platone, e ad essa aveva contrapposto "Roma, cellula originaria, madre con i due gemelli", così nulla di "idealistico" si può trovare nella religiosità della rustica Fidile con le sue offerte di farro e sale, che Pascoli nei suoi poemetti latini riprende due volte da Orazio.

---

<sup>5</sup>Cfr. Conrad Ferdinand Meyer, *Poesie*, Napoli, Morra, 1992.

<sup>6</sup>Rilke, *op. cit.*, p. 430

<sup>7</sup>Cfr. Freytag, *op. cit.*, p. 428.

E se anche ella, con le mani rivolte al cielo come si usava con gli dei superni, invoca Cinzia, "*suscipiens fusum palmis et fronte nitorem*", accogliendo nelle palme e sulla fronte il diffuso chiarore della luna nuova, in questo abbraccio tra terra e cielo il centro è la terra: Fidile prega pensierosa del raccolto e delle greggi, come più tardi, pia madre, per i propri bambini<sup>8</sup>. Molti motivi tornano uguali in Schuler e in Pascoli: i gladiatori, l'orrore per il sangue versato (di qui, la sensibilità per il colore rosso), l'episodio del paggio Alexamenos (in *Poedagogium*); ma forse indica più di ogni altro la straordinaria vicinanza di sensibilità tra i due la comune venerazione del "nome celeste" di Roma, "Flora" (o "Anthusa", che è lo stesso, per Schuler). La città eterna, nell' "Inno a Roma" di Pascoli, è appena stata distrutta dai barbari: ma

#### Aprile

era vicino, era, con lui, vicino  
il dì natale della città morta.  
E di narcissi dalla chioma d'oro,  
di crochi dagli stami d'oro rise  
la solitudine, e dalle rovine  
dei templi il rosso smilace comparve:  
e le viole al fonte di luturna,  
caste, s'abbeveravano, e gli sparsi  
ruderi si gremiano di giacinti;  
e tutti i bronchi e pruni aspri, nel Foro  
Romano, in cima avevano una rosa,  
e sopra i marmi antichi era l'antica  
porpora. Per nessuno, dal sepolcro,  
dal suo sepolcro, ch'era anch'esso infranto,  
spargea, versava senza fine al cielo,  
nel tempo dolce ch'è il suo tempo, i fiori  
che sono suoi, quella che in cielo è Flora.<sup>9</sup>

Di nuovo appare, come nelle pagine di Schuler su Roma, o sui riti dei contadini serbi - come in Virgilio, nell'episodio di Eurialo e Niso, o della morte di Marcello - il legame tra morte e fioritura; e il Pascoli seguita ora in un inno a Roma-Flora: "Flora! madre dei fiori, o tu cui sempre/ è primavera, o tu che per le genti/ immense hai sparso il nuvolo dei semi, / la Terra aiuta!"<sup>10</sup>. Come in *Pietole*, nei *Nuovi poemetti*, Pascoli annuncia all'Italia e a Virgilio il ritorno dei "saturnia regna", "il nuovo tempo umano/ ... del dio latino, di quel dio che giusto/ semina e miete", similmente molti anni prima un altro poeta, anch'egli romagnolo, Vincenzo Monti, aveva promesso al Lazio - all'Italia? - il ritorno del regno della ninfa Feronia, che, prima di essere perseguitata dagli Olimpici - dalla gelosa Giunone - aveva reso la sua regione un giardino felice di piante e fiori.

---

<sup>8</sup>Cfr. Pascoli, *Carmina*, Milano 1951, p. 147 (da *Phidyle*, tr. it. di Diego Valeri) e p. 159 (da *Ultima linea*, tr. it. di Ugo Enrico Paoli). La critica di Schuler a Platone è riportata nelle note a Schuler, *Fragmente und Vorträge*, Leipzig 1940, pp. 282 – 283.

<sup>9</sup>Pascoli, *Poesie*, Milano 1951, p. 1179.

<sup>10</sup>Pascoli, *Poesie*, cit., pp. 1179 - 1180.

Il Monti, pur con tutta la compassione per la ninfa gentile perseguitata dai Celesti ("... e dalla lunga via, / e più dal duolo abbattuta e cadente, / sotto un'elce s'assise: ivi facendo/ al volto letto d'ambidue le palme, / tutta con esse si coprì la fronte,/ e nascose le lagrime, che mute/ le bagnavan le gote, e le sapea/ solo il terren, che le bevea pietoso")<sup>11</sup>, non deduce dalle sue vicende, dai suoi "lunghi affanni", un dualismo terra-cielo: soltanto, il suo canto si fa più dolce e più mesto. Allo stesso modo il Pascoli, proprio come cercò di vedere "eredi e fedeli di Roma" noi, che chiamamo ancora "quadrett" le focacce, le 'quadrae' di Virgilio<sup>12</sup>, così non riconobbe il contrasto tra la religione antica e il cristianesimo. Ancora nel suo poemetto latino *Fanum Apollinis* il vecchio sacerdote di Apollo, poco prima che i fanatici cristiani distruggano il tempio e la statua del dio, invoca il loro prete, nel quale ha riconosciuto un vecchio compagno di scuola, affinché li salvi: "Guarda, di grazia, questo fanciullo. Egli è, credimi, anche a vederlo, un dio. Anch'egli trafigge un serpe ... Cambiagli nome, ma conservalo illeso ..."<sup>13</sup>. Ancora, nella prefazione alla sua antologia della lirica latina, *Lyra*, gli ultimi versi sono di un cristiano, Prudenzio: e ricordano la *Transustanziazione* di Rilke:

Così vegeta l'arido seme  
che morì, che fu posto sotterra:  
che di fondo spuntando alla zolla,  
ora pensa la spiga d'un tempo.<sup>14</sup>

\*\*\*\*\*

"Gli uomini che vogliono aver molta legna, non tagliano dalle radici gli alberi forti (come le querce), ma si tengono caro l'albero che per loro è una fonte di ricchezza. Non lo ammazzano, ma tanto lo tengono in vita, quanto basti perché non muoia, e nel modo come possa produrre più legna."

Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*.

A differenza di Pascoli, che pensa l' "antico sempre nuovo", Schuler sostiene la concezione dualistica di un'estrema opposizione, nella storia, tra l'antico - la "vita aperta", il flusso ininterrotto tra vita e morte, tra presente e passato - ed una forza ostile ad esso, ed ormai vittoriosa.

---

<sup>11</sup>Monti, *La Feroniade*, canto terzo, vv. 365-372. Cito dall'edizione dei suoi *Poemetti mitologici* curata da Nino Vaccalluzzo, con una bella introduzione (Torino, 1921).

<sup>12</sup>Pascoli, *Poesie*, cit., p. 435 (nota a *La piada*, nei *Nuovi poemetti*).

<sup>13</sup>Pascoli, *Carmina*, cit., p. 329 (tr. it. di Luigi Petrobono).

<sup>14</sup>Pascoli, *Prose I*, Milano 1971, p. 766.

Tale opposizione evidentemente presente secondo Schuler - come secondo Nietzsche - nella "centrifuga" Grecia di Platone, si riduce nell'era volgare a quella tra paganesimo e cristianesimo. E' quindi verisimile il racconto della contessa Reventlow quando nel suo fortunato romanzo a chiave *Appunti del signor Signora* (1913), in cui descrive la bohème artistica e letteraria di Monaco intorno a volger del secolo, ci mostra Schuler impegnato in una violenta invettiva contro Lutero, "quel monaco infame . . . che ci ha defraudati dei più bei frutti del Rinascimento, e che nell'antichità sicuramente sarebbe stato fustigato nel Foro". "Il protestantesimo", continua Schuler ("Delius" nel romanzo), "significa la vittoria, sì, purtroppo, la vittoria dell'elemento giudaico - cristiano sui resti di paganesimo nella Chiesa cattolica ... questo monaco transfuga era semplicemente un ebreo; ... spirito senza sostanza, questa è sempre la strada verso il nulla"<sup>15</sup>. È, effettivamente, la strada del nichilismo, della decadenza, che Nietzsche nella *Genealogia della morale* e nell'*Anticristo* aveva indicato con le stesse parole, "Giudea" contro Roma, denunciando l'odio di Lutero contro l'umanità superiore dei Romani che stava rinascendo. Anche altri, nell' '800, avevano dimostrato il carattere "moloichitico", distruttivo, del cristianesimo: ad esempio Daumer, che per questo era stato elogiato da Marx<sup>16</sup>. Ma se Schuler fu influenzato soprattutto da Nietzsche, e probabilmente dai numerosi ramami dell' '800 sulla fine del mondo pagano (nella *Dafne* di De Vigny si trova pressoché la stessa concezione che in Nietzsche e in Schuler), la sua terminologia simbolica deriva invece in gran parte dalla gnosi. A differenza di questa, però, egli ritiene che la vita materiale non sia affatto una tortura, ma che lo diventi in seguito al "ratto della luce" operato soprattutto dal "prete". Di nuovo qui c'è un'eco di Nietzsche e della sua dottrina del "prete ascetico" e del suo spirito di vendetta contro ciò che è sono; ma anche Leopardi aveva parlato dell'educazione come di "un tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù"<sup>17</sup>. E per Schuler la distruzione della "vita aperta" comincia proprio con quello della fanciullezza - ai tempi nostri, mediante la scuola, "tortura del cervello" - per proseguire, dopo la distruzione delle emozioni - si ricordino le parole di Nietzsche contro il "dovere" kantiano<sup>18</sup> - con il lavoro coatto, diritto riconosciuto all'età adulta. Mentre Nietzsche, però, vede nell'ampliarsi del "gregge" dei lavoratori derubati degli istinti buone possibilità per il futuro scroccone superumano, il cuore di Schuler batte sempre per la "femmina popolo": "Al giovane lavoratore: vi consiglio forse un aumento del salario? Una riduzione del tempo di lavoro? La fiaccola incendiaria nelle fabbriche, *et les patrons aux transmissions!* " <sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup>Franziska zu Reventlow, *Herrn Dames Aufzeichnungen*, München 1969, pp. 40 - 41.

<sup>16</sup>Cfr. Daumer, *Die Geheimnisse des christlichen Altertums* ('I misteri dell'antichità cristiana'), Hamburg, 1847, e Marx-Engels, *Opere complete*, v. 6°, Roma 1973, pp. 618-9. Cfr. però anche v. 10°, Roma 1977, pp. 241 - 246.

<sup>17</sup>Leopardi, *Pensieri*, CIV; ma cfr. le ultime pagine de *La persuasione e la rettorica*, di Carlo Michelstaedter.

<sup>18</sup>Nietzsche, *L'anticristo*, 11.

"Urbem fecisti, quod prius orbis erat"

Rutilio Namaziano, *De reditu suo*

Ostile al mondo della cieca produzione, Schuler - che in vita sua non lavorò pressoché mai - contempla di preferenza l'età della fioritura, della fanciullezza. Vi è però una seconda infanzia, nella vecchiaia, in cui "rifioriscono ... i ricordi della giovinezza, e dominano la vita interna, mentre i ricordi del periodo spezzato della vita ... a poco a poco sbiancano". Similmente, "morendo si torna bambini", aveva commentato il Pascoli a proposito degli ultimi giorni di vita di Leone XIII, quando il vecchio papa aveva ricordato come, fanciullo, una volta fosse stato colto da un grave malore dopo una corsa con gli amici:

Come accaldato! aveva corso in branco  
co' suoi compagni: aveva il capo in fiamma.  
Ora sudava freddo; e con un bianco  
lino la fronte gli tergea sua mamma.<sup>20</sup>

In questi quattro versi pascoliani si trovano due motivi centrali in Schuler: la figura del *puer pathicus*, del bimbo passivo, legato per sempre alla madre (si pensi al *Colloquio* del Pascoli con la madre morta, nelle *Myricae*: "Non piangere. E' uno sforzo così mesto/ viverla senza te questa tua vita!") e la pietà materna nella morte. Quest'ultimo motivo, bachofeniano, domina l'ultima parte delle conferenze di Schuler: tre donne il mattino della Resurrezione giungono al sepolcro di Cristo con erbe e unguenti, tre donne seppelliscono Nerone; e due tra gli ultimi "vasi" della vita antica, Elagabalo e Alessandro Severo, vengono spezzati nelle braccia delle loro madri. La protezione, fino all'ultimo, del corpo del figlio, la cura per esso anche dopo la morte è per Schuler, come per Bachofen, che all'amor materno aveva dedicato il *Matriarcato*, il simbolo di quella vita antica che, come l'età dell'oro rimpianta dai poeti, dovette cedere il posto a legami più astratti, più "spirituali": alla descrizione di tale lotta tra "anima" e "spirito" Klages, colui che nel proprio testamento Schuler indicò come la persona "più profondamente iniziata" nel suo mondo, dedicò la propria opera filosofica<sup>21</sup>. Ma Roma-Amor è stata distrutta, e non tornerà più a legare i popoli<sup>22</sup> nella città eterna; e Schuler chiude le proprie conferenze - un vero compianto funebre - con le parole con cui, nell'*Antigone*, il coro presenta a Creante il cadavere di Euridice:

"Veder lo puoi: non è più ascoso al guardo."

Umberto Colla

---

<sup>19</sup>Cit. da Gerhard Plumpe, op. cit., pp. 145-6.

<sup>20</sup>Pascoli, Poesie, cit., p. 334 (*La morte del papa*, in *Nuovi poemetti*) e p. 433 (*Note*).

<sup>21</sup>Di Klages, in italiano, cfr. *Dell'Eros cosmogonico*, Milano, Multhipla, 1980.

<sup>22</sup>Nietzsche, *Ecce homo* (Il caso Wagner, 2): 'Legare di nuovo i popoli, non è un compito sufficientemente grande?'. Come Nietzsche, anche Schuler era ostile al nazionalismo (cfr. ad es. *Ludwig Klages 1872 - 1956*, Centar-Ausstellung 1972, Bonn, p. 84).